

AGRICOLTURA

Con il prof. Giorgio Celli, dell'Università di Bologna facciamo il punto sulla battaglia contro gli abusi della chimica

Nel groviglio di mille veleni

Ma la scelta ecologica può diventare un risparmio



ROSANNA CAPRILLI

«Si comanda alla natura solo ubbidendo alle sue leggi», recita un'antica massima di Bacone. La strategia della lotta biologica sembra prendere le mosse proprio di qui. Tradotto in soldati spiccioli, significa combattere i nemici della natura con i mezzi offerti dalla natura stessa. Nella fattispecie, combattere i «parassiti» delle piante mandando avanti i loro naturali nemici: insetti che di essi si cibano, o microrganismi patogeni che scatenano la malattia delle specie dannose.

Dopo anni di dissenso uso della chimica, l'imperativo categorico è un modello di agricoltura in controtendenza a quello attuale: industriale, meccanizzato, chimicizzato, finalizzato alla quantità. A sostenerlo in teoria sono in molti, ma mentre i più restano fermi al grido di «al lupo, al lupo» na-

scendendosi dietro gli ecologisti di facciata, di esempi concreti se ne contano ancora troppo pochi. Qualcosa si fa in Umbria e se si esclude l'impegno della Regione Sardegna, l'unica «isola» attiva dello Stivale resta l'Emilia-Romagna, che ormai fa testo. Fa testo l'entomologo Giorgio Celli, dell'Università di Bologna, e la sua équipe, da anni impegnati nella ricerca e nell'applicazione di metodi alternativi. In Emilia, sono ormai 5000 le aziende che producono col sistema della lotta integrata: una combinazione fra lotta biologica e lotta chimica. Un progetto regionale che punta al risparmio delle molecole tossiche, coordinato dal professor Celli insieme al collega Giovanni Briosi.

«Il nodo cruciale», dice Giorgio Celli, «è che oggi non sia-

mo in grado di produrre soddisfacentemente rinunciando del tutto alla chimica. Perché l'agricoltura industriale ha favorito le infestazioni e le malattie delle piante. L'abuso di concimi chimici, soprattutto a base di azoto, ha alterato l'equilibrio della pianta rendendola più suscettibile. Responsabilità ne ha avuto anche la genetica, che ha mirato ad ottenere piante sempre più produttive, ma sempre più vulnerabili ai loro nemici, sia vegetali sia animali. E ancora: l'esasperata meccanizzazione, favorendo le estese monoculture, ha determinato lo spiantamento di siepi, alberi, la distruzione delle barriere frangivento: luoghi di rifugio degli organismi utili che limitano gli insetti dannosi. Tutto questo ha incentivato il dissesto territoriale e ha reso il campo più fragile dal punto di vista delle difese naturali, così che

oggi ci troviamo in una situazione di emergenza rispetto agli insetti dannosi.

Come è possibile uscire da questa impasse?

Le linee maestre sono due, le stesse indicate per l'energia: risparmio e uso di mezzi alternativi. Quindi lotta biologica, lotta integrata, ricorso ai trattamenti chimici solo in casi di estrema necessità. Io mi limito a parlare degli insetti perché è la mia materia, ma il discorso vale per tutti.

Allora non è vero che Celli è il «vallatore dell'antichimica»?

Questa è un'invenzione giornalistica, suggestiva ma falsa. Io non sono il nemico della chimica, io sono contro il suo cattivo uso, o meglio il suo abuso. Semmai sono nemico delle multinazionali, che dovunque sono arrivate hanno distrutto l'ambiente. Per i propri interessi hanno messo gli agricoltori in uno stato di panico tale da indurli a trattare indiscriminatamente, al di là dell'effettiva necessità.

Per esempio?

Prendiamo ad esempio i cosiddetti trattamenti a calendario. A una data X si parte col primo trattamento chimico che viene ripetuto ogni tanti giorni, secondo i casi, fino a una certa distanza dalla raccolta, indipendentemente dalla presenza o meno dell'insetto dannoso.

Come si può fare per acceratarlo?

Un sistema sono le «trappole sessuali», nelle quali i maschi vengono richiamati dall'attrattivo della femmina, sintetizzato. Questo consente di accertare l'effettiva presenza e quindi fare dei trattamenti solo se necessario e nei momenti più adatti.

C'è chi sostiene che la riconversione sarebbe frenata dai costi troppo alti, eccesi-

vi per gli agricoltori, con una ricaduta sui prezzi al consumo.

Lo smentisco. In termini relativi c'è perfino il «rischio» di un abbattimento dei costi. Non si può comunque generalizzare, dipende da situazione a situazione. Ma ammesso e non concesso che di aumento di costi si tratti, bisogna considerare il problema nella sua globalità. Voglio dire che nel costo della chimica va considerata anche il prezzo che si paga per il disinquinamento di quello che la chimica produce. Va considerato che questo modello produttivo ha dei costi energetici altissimi. Bisogna poi aggiungere i costi sociali derivati dai danni alla salute. E comunque, un fatto taglia la testa al toro: noi oggi viviamo in uno stato di superproduzione. Difendiamo ferocemente le nostre colture per poi distruggere l'eccesso della produzione.

Parliamo della nostra salute. La schiera dei diffidenti dei limiti di legge dei residui dei pesticidi sugli alimenti è in aumento. Cosa si può dire loro?

Che fanno bene a diffidare. Il calcolo dei residui è una sorta di roulette russa giocata sulla nostra salute, perché in realtà, di certezze non ce ne sono. Un'indagine condotta nel 1987 da un gruppo di oncologi dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti, rivelò che ogni anno i malati di cancro da pesticidi erano 20.000. Ma un particolare è interessante sottolineare: il criterio di quella ricerca era cautelativo, nel senso che il calcolo era fatto sui residui al di sotto dei limiti di legge. Da noi la situazione è oltremodo preoccupante, perché molti prodotti che arrivano sulle nostre tavole contengono residui ben al di sopra. Di recente, per esempio, è stata segnalata la presenza di un anti-

crittogramico su una partita di insalata cento volte superiore. E questi sono casi sporadici, perché in tutta Italia i presidi multinazionali di prevenzione capaci di trovare i residui dei pesticidi sugli alimenti, non sono più di 5 o 6. Questa è la tutela che ha il consumatore.

Di fronte a un quadro così incoraggiante, dobbiamo spiarci subito o aspettiamo un po', nella speranza che qualcosa cambi?

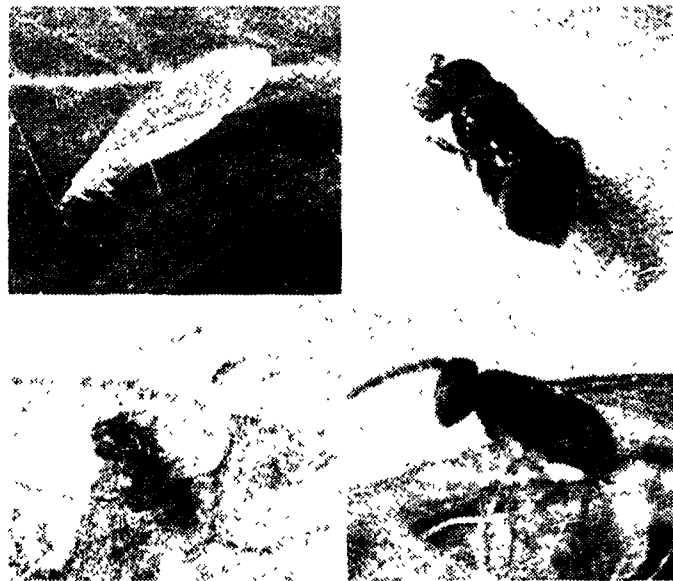
Ah, ma non è mica tutto. Oggi le multinazionali vantano pretese di ecologismo, ebbene: quei preparati che escono dalla «porta» delle nostre leggi, vengono smerciati nel Terzo Mondo e ci rientrano dalla «finestra» dei prodotti importati. È quello che noi chiamiamo il circolo dei veleni.

Professore, a che santo dobbiamo votarci?

A sua santità la politica. Questa è una questione esclusiva di volontà politica. Per dirla a chiare lettere: dipende dal controllo che le multinazionali esercitano sui politici. Sì, perché al di là delle parole, sarebbe ora di guardare i fatti. Guardiamo cosa ha fatto e chi era la Federconsorzi: una macchina per smerciare pesticidi e concimi chimici. Guardiamo dove la lotta integrata viene fatta seriamente. E visto che parliamo dalle colonne dell'Unità, mi sia consentito un appunto al Pds. Mentre a livello locale abbiamo il massimo appoggio e credito, lo stesso non si può dire della direzione centrale. Ciò che facciamo, diciamo, ha poco o nulla eco. Abbiamo creato questa fabbrica per la produzione degli insetti utili: uno degli esempi più avanzati d'Europa, forse del mondo, e facciamo fatica a tirare avanti, perché nessuno ci dà un appoggio, una mano. Nessuno aiuta a far crescere le cose. E quello che, non cresce muore.

È nel Cesenate la prima biofabbrica italiana

Insetti in serie, i predatori biologici vengono da Biolab



Nelle foto alcuni tra gli insetti, predatori di parassiti, allevati nella biofabbrica di Cesena

Duecento metri quadrati di superficie asettica; personale in camice, guanti e mascherine, celle climatizzate, lunghe file di box in vetro: singolare atmosfera per uno stabilimento di produzione. Del tutto legittima per Biolab, perché qui si producono insetti: o se si preferisce «insetticidi biologici». È il primo esempio, in Italia, di produzione e commercializzazione di insetti e acari impiegabili in strategie di lotta biologica e integrata. Strategie che hanno come fine la presa di distanza dal mezzo chimico in agricoltura. I primi esperimenti risalgono al 1983, ma l'atto di nascita della biofabbrica di Cesena - realizzata dalla Centrale ortofrutticola, con i finanziamenti della Regione Emilia-Romagna e dell'Enea, altro referente scientifico - data 1990. Alle spalle c'è la tenacia dell'Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna e dell'équipe capitanata da Giorgio Celli, impegnato su questo fronte da oltre un ventennio.

Centrali ortofrutticole di Cesena hanno recepito e sviluppato questi nuovi programmi tesi a ridurre, se non a eliminare il ricorso al mezzo chimico. Le stesse cooperative hanno stilato dei protocolli di produzione e in base a un accordo con alcuni canali di distribuzione che si assumono l'impegno dei controlli, i loro prodotti vengono commercializzati con un marchio di qualità. La «frangola biologica» prodotta in serra col sistema della lotta biologica, appunto, nell'87 aprì un nuovo capitolo della produzione. Oggi in Emilia-Romagna le aree interessate al sistema della lotta integrata sono cresciute con grande rapidità: alla fine del 1990 riguardavano 19.715 ettari, pari al 13,8% della superficie fruttiviva regionale. La riduzione media dei trattamenti è stata calcolata intorno al 25%.

C'è da sperare che gli insetti della biofabbrica cesenate attecchiscano, per contagio e sotto forma di epidemia, nel resto della penisola. □ R.C.

Carne bovina e lattiero-caseario i comparti con maggiori difficoltà

Sos salviamo la zootecnia

ENRICO DE ANGELI

La zootecnia è il comparto che registra le maggiori contraddizioni ed è colpito dalle più grosse difficoltà. Diminuisce il patrimonio bovino e, in particolare, le bovine da latte (anche per effetto dei provvedimenti di abbattimento adottati dal governo per rientrare nella quantità di latte decisa dalla Cee), ma aumenta il patrimonio ovi-caprino, mentre rimane sostanzialmente stabile il numero dei suini. È un comparto, quello da latte, strutturalmente debole rispetto alla zootecnia dei Paesi Cee. La dimensione media degli allevamenti da latte è molto bassa: circa 9 capi in Italia a fronte di 63 capi della Gran Bretagna. Per quanto riguarda la resa unitaria media per bovina in Kg/anno di latte siamo quasi all'ultimo posto tra 8 Paesi Cee (3.698 rispetto ai 6.189 della Danimarca). Anche per il contenuto di grasso e proteine nel latte siamo all'ultimo posto.

La zootecnia da latte è concentrata per due terzi nell'Italia settentrionale. Nel 1989 su 131 milioni di q.li di latte prodotto 85,8 milioni sono stati prodotti nell'Italia settentrionale, pari al 65,6%. La stessa dimensione degli allevamenti dimostra l'esistenza di due zootecnie da latte come, peraltro, esistono due Italie. Il solo, anche in questo comparto zootecnico, tra le due Italie si approfondisce. Il comparto della carne bovina è quello, assieme al lattiero-caseario, maggiormente in difficoltà: i prezzi medi alla produzione ora sono più bassi di quelli del 1986 o del 1981 (dicembre '90 media 2.736, 1986 / 2.778; 1981 / 2.881 lire/kg), nel corso del 1991 le quotazioni non sono migliorate. I consumi di carne bovina sono in tendenziale diminuzione: oggi il consumo medio pro-capite si aggira sui 22,5 kg contro una media di 23,5 kg nel triennio '84/'86 (Fonte Ismea).

Il comparto ovi-caprino invece, anche per un discreto

prezzo del latte e delle carni alla produzione, è cresciuto soprattutto nel Mezzogiorno a concreta dimostrazione che discrete condizioni di mercato sono la condizione decisiva per il consolidamento e la crescita dei comparti produttivi. Il comparto suinicolo diminuisce come consistenza patri-

moniale. Anch'esso rimane, sotto il profilo strutturale, debole rispetto ai patrimoni dei Paesi Cee. Lo sviluppo ineguale di questo comparto e la sua concentrazione in aree del nostro paese (a volte anche come anello della filiera latte) ha avuto come conseguenza un rapporto difficile con l'ambiente e in particolare con le

acque superficiali. A differenza delle carni bovine per quelle suinicole cresce il consumo medio pro-capite e i prezzi alla produzione, scontando un andamento altalenante, sono sufficientemente remunerativi per gli allevatori.

Nel comparto avicinicolo i produttori soffrono di un regime instabile di prezzi. L'Italia,

secondo le stime dell'Ismea, produrrà nel 1991 1.169.000 ton. di carni avicole: il consumo medio per abitante è di circa 20,2 kg con sviluppo alla crescita. I comparti produttivi del latte, della carne bovina e suina risentono molto, sul piano dei prezzi alla produzione, delle quantità di analoghi prodotti importati che, tra l'altro, sono in crescita.

La parola all'imprenditore Carlo Petrobelli

Carne: primo la qualità

FIRENZO CARIOLA

Carlo Petrobelli è presidente della Associazione Allevatori di Mantova dal 1970. Laureato in Agraria, titolare di un allevamento nel Mantovano, da più di due decenni Petrobelli è alla testa dell'Associazione che, in Italia, detiene il record della concentrazione di animali allevati. Nella realtà provinciale vivono più di tre milioni di suini, 140 mila vacche, mezzo milione di vitellini da carne. Gli allevatori associati sono 2200.

Dott. Petrobelli, dove va la zootecnia italiana?

La zootecnia italiana è un tassello della zootecnia comunitaria e mondiale. Il primo aspetto che balza agli occhi è il costo superiore che gli allevatori italiani devono sopportare. Rispetto agli allevatori degli altri Paesi avanzati, infatti, in Italia si deve fare i conti con una condizione climatica e ambientale che è sfavorevole, e questo comporta investimenti in strutture per proteggere gli animali. Nel nostro Paese ci penalizza anche l'alto costo del denaro. Infine abbiamo a che fare, specialmente negli ultimi anni, con un allarme verso la difesa dell'ambiente veramente eccessivo. Se un maiale fa la pipì casca il mondo? E così si sono aggiunti pure i costi del disinquinamento, si sono costruiti i megadepuratori per scoprire poi che l'impiego agronomico dei liquami è utile, riduce il ricorso ai concimi chimici e fa risparmiare.

Non le sembra di essere un po' troppo pessimista?

No, è la realtà. Il fatto è che la nostra zootecnia è sempre sopravvissuta grazie alla grande fantasia degli allevatori. Ci siamo distinti, infatti, per i prodotti tipici che hanno trovato un loro mercato. La qualità del nostro latte, i formaggi tipici locali, gli insaccati di suino sono il frutto di tecniche che ci hanno tramandato dal passato i produttori più anziani. È stato il segreto che ci ha consentito di salvare i prodotti. Credo che la strada giusta per andare avanti sia ancora una volta quella di mettere in primo piano la qualità. Certo che, con l'apertura dei mercati europei, nel '93, ci sarà una maggiore libertà nella circolazione delle merci e ho l'impressione che i prodotti di qualità saranno svantaggiati. La merce

più scadente avrà prezzi inferiori: chi controllerà se gli animali che arriveranno in Italia dall'estero sono stati vaccinati? Insomma, come paese esportatore saremo più esposti di prima. Aggiungiamo pure che se verranno approvati determinati regolamenti sanitari in ambito comunitario rischieremo di vedere considerata fuorigiogo la produzione del grano.

Ma in questo contesto come possono differenziarsi i consumatori?

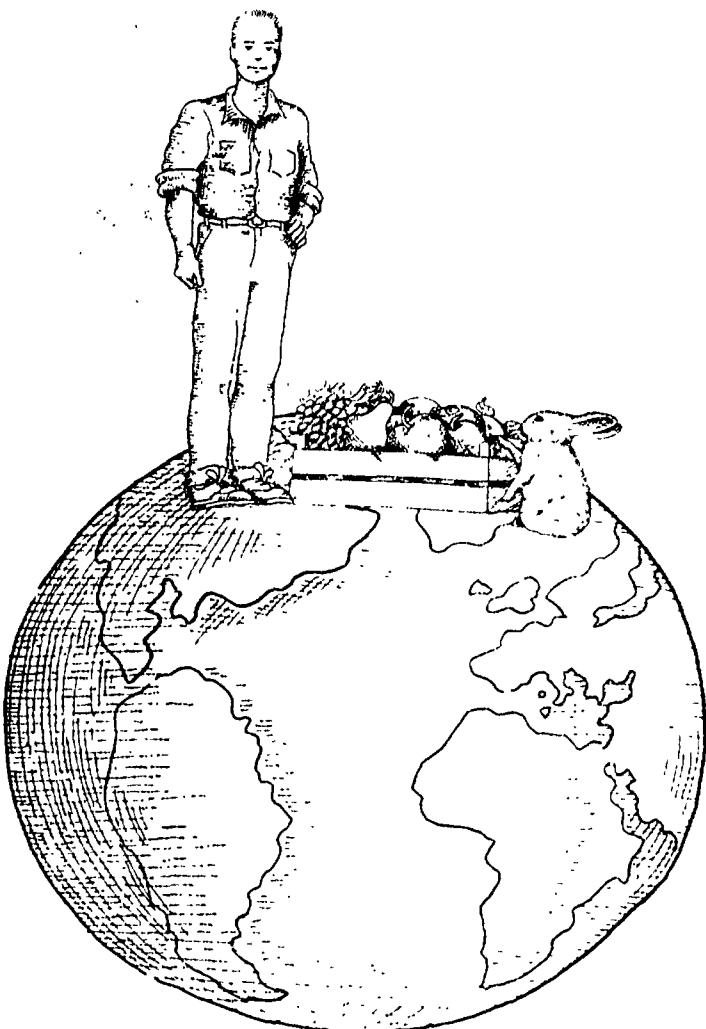
Penso che sia necessario proseguire sulla linea che abbiamo adottato come Associazione Allevatori. Nove anni fa, insieme all'Aia, abbiamo fondato il Consorzio Carni Bovine Documentate per valorizzare la produzione di carni italiane armonizzando le tecniche di alimentazione attraverso un disciplinare di produzione che esclude l'impiego di estrogeni. L'anno scorso l'attività del Consorzio si è estesa interessando più di 8000 allevatori italiani. Abbiamo ottenuto importanti risultati sul piano della qualità del prodotto. Sono aumentati notevolmente i costi di produzione, ma non siamo ancora riusciti a realizzare una informazione puntuale e continuativa nei confronti dei consumatori. La gente deve sapere che la carne bovina garantita la trova solo nelle macellerie convenzionate che espongono il marchio Carni Bovine Doc. Purtroppo, però, le macellerie convenzionate sono ancora poche.

Quali sono le novità riguardanti le tecnologie d'allevamento?

Anche su questo versante si fanno passi avanti. Mi ritengo che il problema non sia quello di fare campagne pubblicitarie per incentivare l'uso degli ormoni. Ci troviamo di fronte ad una produzione eccedente pure nel settore delle carni, quindi non c'è assolutamente bisogno di aumentare la produzione. La via maestra è quella di immettere sul mercato merce più sana, più di qualità, più tipica. Molti, ad esempio, si lamentano perché la carne è ligiosa e non è più tenera come un tempo. Questo avviene perché si sono accorciati i tempi di produzione tra il momento in cui l'animale viene macellato e il momento in cui la carne arriva nel piatto del consumatore. Quindi, per ottenere la carne più tenera come una volta bisogna tornare ai metodi antichi lasciando passare più tempo.

I prezzi dei prodotti del nostro Paese sono mediamente più alti rispetto a quelli degli altri Paesi Cee, quindi l'exportazione nel nostro Paese è vantaggiosa a scapito ovviamente, dei prodotti indigeni come dimostrano le vicende connesse alla determinazione del prezzo del latte alla stalla. Per i lattiero-caseari le importazioni si fanno negativamente sentire sui prezzi dei prodotti ma per i formaggi grana in particolare, ha pesato una crescita delle produzioni rispetto alla domanda dei consumatori. I comparti lattiero-caseari e della carne bovina soffrono delle contraddizioni tra l'essere inseriti nella Comunità che ha ricominciato ad accumulare forti eccedenze e quella di operare in un Paese deficitario; infatti la nostra quota di autoapprovvigionamento è in continua diminuzione. La scelta di fronte al Governo e alla Regione è, in fondo, abbastanza semplice: mantenere o no una consistente attività zootecnica.

Rispondere affermativamente a questo quesito significa imporre coerenti azioni politiche e, in primo luogo, una diversa politica zootecnica per la Cee con al centro il superamento della politica delle «quote» per passare alla politica della programmazione e autoregolamentazione delle produzioni. Per uscire dalla crisi è necessaria una politica di programmazione basata sui piani di settore, occorre investire di più, comprimere i costi di produzione, recuperare capacità di competere e, infine, favorire una maggiore integrazione agro-alimentare.



COLTIVIAMO INSIEME UN MONDO MIGLIORE.

Ci piace immaginare un'agricoltura nelle sue espressioni migliori: campi generosi, raccolti abbondanti, soddisfazioni economiche. Al centro di questo mondo c'è l'agricoltore che, rispettando i delicati equilibri ambientali, coltiva con coscienza e passione la sua terra ricavandone i frutti migliori.

Perché queste immagini diventino realtà, noi della Scam abbiamo un progetto innovativo che si è dapprima concretizzato con la produzione di concimi organici e organo-minerali, con una gamma completa di fitofarmaci, e poi con i primi prodotti biologici per la difesa delle colture.

Il nostro obiettivo è contribuire al miglioramento della qualità della produzione agricola, ma anche della qualità della vita dell'agricoltore e del consumatore. È un impegno che ci accomuna ai coltivatori più evoluti, con i quali vogliamo collaborare seriamente per coltivare insieme un mondo migliore.

